

don Marcello Stanzone

L'ABITO DEL PRETE

“L'abito ecclesiastico “normale” è soltanto la “talare”. Così ha deciso la **CEI nel marzo 1966**. È semplicemente permesso l'uso del “clergyman” con forti restrizioni: no per l'esercizio del ministero, per la amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, per la celebrazione della santa Messa, per la predicazione e per la scuola di religione. Questa disposizione della CEI è completata dalle indicazioni che il decreto citato dà circa il clergyman: nero o grigio ferro con il colletto detto romano. Questo colletto, che esclude maglioni, camicie ed altro, diventa l'elemento più qualificante dell'abito “tollerato”. Alle disposizioni della CEI, il cui Decreto era stato autorizzato dalla Santa Sede, sono tenuti i Religiosi di qualunque genere. Infine, data l'origine del citato Decreto, non esiste autorità anche diocesana che possa sopprimerne o mutarne le norme, alterarne in qualunque maniera il disposto o concedere che il tutto sia supplito da una minuscola crocetta all'occhiello, del tutto incapace di fare individuare facilmente il Ministro del culto cattolico: di fatto si sta assistendo alla più grande decadenza dell'abito ecclesiastico”. Il canone 284 del Codice di Diritto Canonico, sull'uso dell'abito ecclesiastico, recita: “I ministri ordinati indossino un abito ecclesiastico decoroso secondo le norme emanate dalla Conferenza Episcopale ...”.



Ad una recente presentazione di uno dei miei libri sugli angeli in una prestigiosa libreria romana, avevo chiesto ad un superiore di un antico e glorioso istituto religioso di intervenire chiedendogli gentilmente di presentarsi con l'abito specifico della sua congregazione visto che sia io, l'autore, che l'altro conferenziere invitato, stavamo in talare. Quel superiore religioso invece mi ha risposto che non si sarebbe presentato giammai con l'abito caratteristico del suo istituto perché era ormai per lui l'abito dei morti perché apparteneva al diciottesimo secolo e si è presentato in giacca e cravatta. Tra me e me, vedendo un superiore religioso vestito impeccabilmente da laico, ho pensato che il vero morto ormai era il suo istituto religioso che dopo il Concilio Vaticano II era passato da oltre 16.000 religiosi nel 1966, agli attuali meno di 4000 in stragrande maggioranza ammalati e anziani ultrasettantenni. Sul numero 54 del mensile “Fede e cultura” di settembre 2010 diretto dall'ottimo don Guglielmo Fichera a pagina 46 è scritto riguardo all'abito ecclesiastico che numerosi preti e religiosi da tempo ormai, nonostante l'obbligatorietà, hanno smesso di indossare: “Il vero motivo per cui si tolgono l'abito è perché esso bene richiama continuamente al fatto che quell'abito è simbolo della purezza da vivere, della penitenza da incarnare, della vera preghiera da respirare”. L'abito religioso partecipa del carattere della uniforme, è infatti una veste fissa, uguale e caratteristica di un particolare gruppo di persone appartenenti allo stesso Istituto religioso. L'antica tradizione monastica ha, in genere, curato una certa uniformità nel vestire. Già S. Pacomio vuole che

il monaco “nelle vesti e nel portamento non introduca nessuna novità diversa dal costume degli altri”. Comunque Agostino e Benedetto non parlano di veste uniforme. Le tendenze a convertire l'abito religioso in una uniforme, emergono chiaramente a partire dal sec. X, con le polemiche tra benedettini “neri” e “bianchi”. Ma è soprattutto con i Mendicanti (Francescani, Domenicani e Carmelitani) che l'abito viene accuratamente caratterizzato come

abbigliamento specifico dell'Ordine. Poi, nel Codice di Diritto Canonico del 1917, l'abito sarà considerato proprietà intrasferibile di ogni Istituto religioso. Nella nostra società individualistica ed anarchica c'è un crescente deprezzamento contro ogni specie di uniforme o divisa. Analizziamo alcune delle critiche alle uniformi. L'uomo moderno non si lascia identificare con la funzione che esercita nella società: non vuole essere ridotto ad un comune denominatore. Una uniforme può essere, per colui che è costretto ad indossarla, la frustrazione per eccellenza dell'esistenza a cui la sua coscienza libera aspira. Poter scegliere la forma ed il colore delle proprie vesti è importante soprattutto per la donna, la quale tende ad armonizzare questa scelta con gli aspetti più personali della sua femminilità. La divisa può spersonalizzare l'individuo, il quale facilmente rinuncia ad ogni senso critico, che potrebbe condurlo a mettere in discussione la propria uniforme ed a ritrovare la sua vulnerabilità e fragilità individuale. Le uniformi sartoriali o intellettuali danno sì una identità e quindi, anche una certa sicurezza; ma si tratta di identità e sicurezza che riposano sul gruppo di cui si forma parte. La divisa può essere poi un ostacolo ad un vero dialogo con gli altri: chi è in divisa viene subito catalogato come rappresentante di ufficio di una determinata ideologia o mentalità. La divisa, in certi ambienti, è ancora oggetto di rispetto, ma si tratta quasi sempre di un rispetto che crea distanza, separazione...L'uniforme è come una maschera di teatro; permette di creare un personaggio che eserciti il ruolo che la società attende da lui. Una uniforme che

pretende esprimere le proprie convinzioni intime appare, non di rado, agli occhi degli altri, come un modo di esimersi dell'essere in profondità ciò che una afferma di essere in modo così ostensibile. Secondo Langner, per la nostra società, l'uniforme è anzitutto segno di potere e di forza organizzati: ricorda a questo proposito l'uniforme militare e quella dei giudici, alle quali equipara poi la stessa veste clericale. Si ascrive a Napoleone l'affermazione: “Si diventa l'uomo della propria uniforme” (On devient l'homme de son uniforme). Nell'attuale società, fortemente personalistica ed individualistica, caratteristiche ovviamente non sempre e non del tutto negative, forse la sentenza napoleonica, come rileva il claretiano padre Augé, dovrebbe esprimersi in tutt'altro modo: ci si veste secondo il tipo di uomo che si è... L'abito è una proiezione esterna della propria personalità, un modo di affrontare gli altri, una maniera specifica di espressione e di linguaggio. L'abbigliamento personale infatti riflette un determinato modo di essere, esprime le proprie preferenze, il senso estetico, le qualità e persino le possibilità personali, e anche l'immagine di sé che si vorrebbe offrire agli altri. L'abito dice non soltanto ciò che uno è; ma anche ciò che uno vorrebbe essere od apparire. Esterna la personalità allo stesso modo in cui può farlo il gesto, anche se può sembrare impossibile offrire all'individuo una qualsiasi iniziativa ornamentale in un mondo fatto di pret-a-porter. L'abbigliamento esercita una funzione strettamente connessa con la difesa dell'intimità corporale. E', in un certo modo, uno strumento che protegge qualcosa di molto



personale e che istintivamente cerchiamo di nascondere agli occhi degli altri, degli estranei. Il corpo, infatti, pur non essendo la proiezione spaziale dell'intimità, non è neppure qualcosa di meramente esterno e giustapposto. E' anche la mia propria intimità, nella misura in cui io sono il mio corpo. Gli psicologi e sociologi parlano anche dei vantaggi dei vari tipi di abbigliamento "fissi" ai quali appartiene l'uniforme e quindi anche l'abito ecclesiastico. Secondo Flugel i vantaggi principali che possono essere attribuiti all'abbigliamento fisso sono: esso elimina l'elemento distruttivo della competizione; fa risparmiare tempo e fatica; tende a migliorare l'aspetto delle persone che hanno scarso gusto personale; sopprime le spese inutili per chi dovrebbe vestire modelli "alla moda"... Altri psicologi fanno esprimere il significato di una disponibilità permanente di servizio...; l'uniformità nel vestire, propria della divisa, significa la costanza, l'adempimento del dovere: è una garanzia di credito. L'abito religioso in uso nella Chiesa Cattolica partecipa senza dubbio di questi pericoli e di questi vantaggi. Rimane il fatto che ancora oggi nel ventesimo secolo un abito ecclesiastico dignitoso non è un optional ma è obbligatorio per tutti i preti ed i consacrati, solo che nella precedente legislatura canonica c'erano delle pene a chi trasgrediva tale regola, oggi c'è solo la pia esortazione senza alcuna sanzione per i trasgressori ed alla fine ognuno veste come gli pare. La Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, sembra essere diventata l'esercito di Arlecchino... perché molti hanno perso il vero senso della Chiesa militante cioè della sacra milizia. I preti, specialmente i diocesani, non avendo famiglia, cioè una moglie che curi anche il loro aspetto esterno, quando non portano l'abito (**talare o clericyman**) corrono il serio rischio di essere sciatti e disordinati e quindi di attirare la generale commiserazione... In conclusione è vero che **l'abito non fa il monaco ma lo fa riconoscere dagli altri e gli ricorda quello che dovrebbe essere...**

GLI ANGELI E L'ABITO ECCLESIASTICO

L'abito religioso è il "segno" esteriore della vita angelica che il religioso e la religiosa vivono sulla terra; non più secondo la carne, ma secondo lo spirito. "La tonaca... - diceva S. Francesco d'Assisi - porta in sé il sigillo della santità". I Santi e i maestri della vita monastica "sono uomini nell'interpretare il loro abito come simbolo della vita angelica da essi condotta", dice il Leclerq. L'abito lungo, ampio, semplice, che avvolge tutta la persona, dalla testa (con il velo o il cappuccio) ai piedi, dà l'idea e l'impressione di un abito degli abitanti del cielo, e sembra trasmettere quella leggerezza del corpo spiritualizzato, quasi quell'essere "spirito" degli Angeli. La grande mistica tedesca, Santa Ildegarda, scriveva che l'abito monastico conferisce ai monaci e alle monache "qualcosa della luce angelica e, come ali, serve ad elevarli". La vestizione dell'abito religioso, quindi, fa apparire il consacrato simile agli Angeli e richiama fortemente alla vita

angelica del paradiso. E non è forse questa l'impressione viva che si prova di solito al vedere un gruppo di suore o di frati rivestiti dell'abito angelico? Paiono davvero esseri dell'aldilà. "Coloro che sono sposati - dice il Papa Pio XII - e perfino quelli che stanno immersi nel fango dei vizi, quando vedono le vergini, ammirano spesso lo splendore della loro bianca purezza e si sentono spinti verso un ideale che supera i piaceri del senso". E' tradizione costante, del resto, che durante la vestizione religiosa c'è una presenza speciale degli Angeli che rivestono la persona della "veste angelica". E anzi, "il rituale della Chiesa greca - afferma il Leclerq - sottolinea la presenza degli Angeli alla vestizione monastica". E gli Angeli, rivestendo la persona della "veste angelica", la rivestono e l'arricchiscono interiormente della "virtù angelica", che è particolarmente la verginità liliale della mente, del cuore, della volontà e dei sensi, che è chiamata anche "purezza angelica", come dicevano già gli antichi. E ogni giorno, si può ben credere, l'Angelo custode è veramente felice e porta con amore l'abito religioso, segno e sigillo della consacrazione



totale a Dio, dell'appartenenza esclusiva a Lui. Asceticamente, la consapevolezza della presenza e dell'aiuto dell'Angelo custode serve molto efficacemente al raccoglimento, alla modestia e soprattutto alla soprannaturalizzazione dell'atto per sé materiale di indossare l'abito. E chi è fedele in questo non può non provare, di solito, la gioia dell'essere rivestito di angelicità: "Sento tanta fede nell'abito religioso - diceva e scriveva Santa Veronica Giuliani - che il solo baciario apporta contentezza". Così come è salutare ricordare gli esempi edificanti di tanti frati, i quali, fin dai primi tempi del Francescanesimo, portavano sempre l'abito indosso, con amore e decoro. "Chi portava l'abito religioso - poteva scrivere il B. Tommaso da Celano - rifulgeva per esempi di santità".

IL MAGISTERO

Il **Codice di Diritto Canonico vigente** (1983), quasi ricalcando quanto stabilito nel Codice del 1917, al **canone 284** così recita: "I chierici portino un abito ecclesiastico decoroso secondo le norme emanate dalla Conferenza Episcopale e secondo le legittime consuetudini locali. In questo senso, la **Conferenza Episcopale Italiana**, con deli-

bera n° 12 del 23 dicembre 1983 ha stabilito che: "Salve le prescrizioni per le celebrazioni liturgiche, il clero in pubblico deve indossare l'**abito talare o il clericyman**. Per quanto riguarda i religiosi, lo stesso obbligo è stabilito dal canone 669: § 1 I religiosi portino l'abito dell'istituto fatto a norma del diritto proprio, quale segno della loro consacrazione e testimonianza di povertà. § 2 I religiosi chierici di un istituto che non ha abito proprio adottino l'abito clericale a norma del canone 284". La **Congregazione per il Clero**, in data 31 gennaio 1994, ha emanato il **Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri**, il quale, al n° 66, così recita: "In una società secolarizzata e tendenzialmente materialista, dove anche i segni esterni delle realtà sacre e soprannaturali tendono a scomparire, è particolarmente sentita la necessità che il presbitero - uomo di Dio, dispensatore dei suoi misteri - sia riconoscibile agli occhi della comunità, anche per l'abito che porta, come segno inequivocabile della sua dedizione e della sua identità di detentore di un ministero pubblico. Il presbitero dev'essere riconoscibile anzitutto per il suo comportamento, ma anche per il suo vestire in modo da rendere immediatamente percepibile ad ogni fedele, anzi ad ogni uomo, la sua identità e la sua appartenenza a Dio e alla Chiesa. Per questa ragione, il chierico deve portare "un abito ecclesiastico decoroso, secondo le norme emanate dalla Conferenza episcopale e secondo le legittime consuetudini locali". Ciò significa che tale abito, **quando non è quello talare, deve essere diverso dalla maniera di vestire dei laici**, e conforme alla dignità e alla sacralità del ministero. La foggia e il colore debbono essere stabiliti dalla Conferenza dei Vescovi, sempre in armonia con le disposizioni del diritto universale. Per la loro incoerenza con lo spirito di tale disciplina, **le prassi contrarie non si possono considerare legittime consuetudini e devono essere rimosse dalla competente autorità**. Fatte salve situazioni del tutto eccezionali, il non uso dell'abito ecclesiastico da parte del chierico può manifestare un debole senso della propria identità di pastore interamente dedicato al servizio della Chiesa". Il 22 ottobre del 1994, il **Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi**, ha emanata una precisazione circa il valore vincolante del n° 66 che abbiamo riportato prima, nella quale, fra l'altro, si afferma che: "7. In ossequio al prescritto del can. 32, queste disposizioni dell'art. 66 del "Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri" obbligano tutti quelli che sono tenuti alla norma universale del can. 284, vale a dire **i Vescovi e i presbiteri**, non invece i diaconi permanenti (cfr. can. 288). **I Vescovi diocesani costituiscono, inoltre, l'autorità competente per sollecitare l'obbedienza alla predetta disciplina e per rimuovere le eventuali prassi contrarie all'uso dell'abito ecclesiastico** (cfr. can. 392, § 2). Alle Conferenze episcopali corrisponde di facilitare ai singoli Vescovi diocesani l'adempimento di questo loro dovere (Vedi: Communicationes, 27 [1995] 192-194)".